



Una vita per il lavoro e l'istruzione, all'ombra del Costi

Sulle orme del papà, anche Giannino, dopo una triste e pericolosa esperienza bellica, emigrò, pure “combattente” oltre le frontiere patrie per la battaglia del lavoro. Dapprima in Argentina, assieme con il fratello, il quale rientrò presto in Italia, convinto che il braccio teso della statua di Cristoforo Colombo stesse a indicare la via del ritorno!...

Il viaggio di andata durò quattordici giorni, su una nave già adibita al trasporto del bestiame, portando appresso una bicicletta e una fisarmonica. Seguirono le difficoltà per un lavoro ingessato dall'Unione sindacale; qualche anno appresso seguì il matrimonio per procura, infine l'esperienza fallimentare nella società per la produzione dei motorini elettrici. Sono solo alcune delle tappe che hanno caratterizzato l'esperienza in Argentina, prima di passare in Canada, nel Cinquantanove, dove incontrò Padre Giuseppe Carraro, che gli trasmise la comune missione per aiutare i nostri connazionali.

D'animo gentile e generoso, Giannino diventò presto appassionato istruttore del Costi, mettendo a disposizione degli immigrati italiani le sue capacità e qualità di abile lavoratore al tornio. Partecipò attivamente ad alimentare la scintilla accesa da Joe Carraro, che premiò la voglia di fare degli Italiani e li mise alla pari con i locali, grazie soprattutto alle attitudini al lavoro e alla capacità di produrre ricchezza sociale.

Il suo vanto? Di essere riuscito a formare bravi lavoratori, ancor prima che validi specialisti, e di averli aiutati a trovare un posto di lavoro, quale prima forma di riscatto economico per migliaia di immigrati italiani in Canada nel secondo dopoguerra. Non è poco!...

La battaglia per il lavoro

Nel passato ho avuto il piacere di collaborare con Joe Carraro, ma attualmente sono completamente ritirato da qualsiasi impegno sociale. Sono giunto in Canada la fine del Cinquantanove, mentre Joe Carraro solo un anno prima, nel Cinquantotto, ma io l'ho conosciuto più tardi, nel Sessanta. Dall'Italia, però, ero partito molti anni prima, nel Quarantotto, da emigrante, diretto in Argentina. Sono stati tempi durissimi: anche nel Nordamerica il lavoro non abbondava e per di più non conoscevo la lingua inglese. Infatti, per prima cosa, avevo deciso di andare a scuola, frequentando un corso per circa sette mesi: nel mio lavoro, che in seguito vi dirò, sia in Italia che in Argentina, utilizzavo il sistema metrico, mentre con quello inglese tutte le modalità di calcolo, prima acquisite, non servivano a nulla. Per potere esercitare il mestiere di tornitore meccanico attrezzista, ho dovuto imparare tutto da capo. In Italia avevo conseguito la licenza di quinta elementare, che a quei tempi era già qualcosa, quando bastava avere la terza classe elementare. Del resto non potevo pensare di continuare gli studi, perché la famiglia era estesa e aveva molti bisogni: ho dovuto rimboccarmi presto le maniche della camicia, per lavorare nei campi e accudire gli animali.

Mi chiamo Giannino De Santis¹ e sono nato nel Ventidue ad Introdacqua, un paese della provincia di Aquila, in Abruzzo. La mia famiglia era composta da cinque fratelli, tre maschi e due femmine. In seguito, però, quando è morta la sorella di mio papà e in breve tempo pure suo marito, durante la guerra, il papà ha accolto nella nostra famiglia anche i loro quattro figli, cosicché, con i miei cugini, siamo diventati improvvisamente in nove. Il papà era emigrato in America nel primo Novecento, rientrando in Italia dopo la Grande Guerra. Dapprima lavorava a Philadelphia, poi a New York, presso una grande compagnia chimica. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, poiché egli aveva ottenuto la "mezza carta cittadina", anziché fare ritorno in Italia per partecipare al conflitto, ha detto:

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Giannino De Santis, nato a Introdacqua (L'Aquila) il 24 giugno 1922, durante un'intervista effettuata il 30 ottobre 2006 nella residenza privata dell'intervistato a Toronto. Durata: 1.53'55". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000293, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

- No, io non voglio tornare in Italia per combattere contro i miei fratelli! La cosiddetta “carta cittadina” era una sorta di documento attestante la residenza negli Stati Uniti, che dava la possibilità ai titolari di andare e tornare dall’America ogni volta, senza chiedere ulteriori permessi. Tale “carta” veniva rilasciata allo straniero, che aveva vissuto in America un certo numero di anni, e costituiva la premessa fondamentale per ottenere la “carta cittadina intera”, ossia quella per la dimora permanente. Terminata la guerra, nel Diciannove, il papà è rientrato in Italia. In seguito egli si è gravemente ammalato ed è morto ancora giovane, all’età di soli cinquantadue anni. Egli aveva un fratello, pure emigrato in America, prima a Cliveland e poi a Pittsburg, che lavorava nelle fabbriche siderurgiche; gli altri due zii, invece, sono rimasti sempre in Italia. Nella mia famiglia, invece, siamo emigrati io, mia sorella, la quale è stata pure in Argentina, e un altro fratello, che abita a Toronto. L’ultima sorella è rimasta in Italia, come pure il primogenito, deceduto da poco, all’età di novant’anni. In Italia, dopo avere conseguito la licenza di quinta elementare e frequentato per poco tempo un corso di arti e mestieri, ho dovuto lasciare la scuola, per contribuire, con il mio lavoro, a mantenere la famiglia. Ho ripreso a studiare più tardi, in Argentina, per approfondire alcuni miei interessi, che in Italia non avevo potuto sviluppare, frequentando le scuole tecniche e conseguendo il diploma, dopo tre anni di studi. Nel Quarantotto, quando sono emigrato la prima volta in quel grande Paese sudamericano, avevo già ventisei anni. A quei tempi l’emigrazione si era nuovamente aperta e in Argentina potevo contare sull’appoggio di mia sorella, dove si era trasferita già dal Trentacinque, assieme con suo marito e la famiglia. Dalle mie parti, in Italia, in quel periodo molti si recarono in America Latina, perché da noi non c’era lavoro, se escludiamo le poche opportunità offerte dall’agricoltura. Gli Italiani avevano già sofferto tanto durante la guerra e molti di essi, negli anni successivi, sono dovuti ripartire di nuovo, per combattere, oltre le frontiere patrie, la battaglia del lavoro.

La guerra, l’otto settembre del Quarantatre, la Liberazione

Durante la Seconda Guerra Mondiale ero impegnato in Sicilia nell’aviazione. Quando sono sbarcati gli Americani, pian piano me la sono svignata, come facevano tutti quanti, dopo avere fatto saltare il campo e bruciato gli apparecchi. La parola d’ordine era: si salvi chi può! Siamo

fuggiti, allo sbando, percorrendo la Sicilia a piedi e attraversando lo Stretto su una barca di fortuna, per arrivare a Roma, con altri quattro commilitoni, il 25 luglio del Quarantatre, proprio il giorno stesso della caduta di Mussolini. Con me tenevo un fucile mitragliatore e un paio di sandali. Nient'altro. Il giorno successivo, a mezzogiorno, la radio annunciava che Mussolini era stato arrestato. L'esercito era disperso. Il giorno appresso sono arrivati addirittura i carabinieri a casa mia:

- Dove è suo figlio?...

- È ripartito!... - rispose la mamma.

Mentre ero diretto a Napoli, dove intendevo presentarmi al campo di aviazione, durante il viaggio sono stato arrestato, perché non avevo con me i documenti, ma solo il fucile mitragliatore. Mi hanno portato dapprima a Sulmona, poi a Pescara, per essere giudicato, quale prigioniero di guerra. Rischiavo di finire a Gaeta, o di fare una fine anche peggiore, se non avessi esordito con queste parole:

- In Sicilia ci hanno detto: si salvi chi può! Molti compagni sono morti, alcuni sono stati fatti prigionieri, altri ancora sono allo sbando e io non so dove attualmente siano! Mi sono salvato per miracolo e non ho mai abbandonato la mia arma. Ora sono di nuovo pronto a combattere!...

Mi hanno rimesso in libertà e ho ripreso servizio militare all'aeroporto di Pescara, sino al giorno prima dell'Armistizio, quando ho assistito alla fuga della famiglia reale. In tale infelice circostanza, i superiori hanno ordinato l'adunanza e allestito in fretta e furia un picchetto d'arme. I reali erano vestiti in borghese: ho subito riconosciuto il Re, che avevo già visto qualche anno prima, in Sicilia. Il giorno successivo anche noi siamo scappati. Mi sono diretto immediatamente a casa e quindi, nei giorni successivi alla burrasca politico-militare, ho trovato rifugio in montagna. Era l'otto settembre del Quarantatre. I Tedeschi volevano che combattessimo al loro fianco, mentre noi avevamo avuto indicazioni contrarie. In montagna mi ero aggregato a una trentina di ex soldati, con i quali ho cercato di difendermi, per avere salva la pelle, in attesa della fine della guerra. Eravamo armati, ma non siamo mai entrati nel movimento partigiano: il nostro unico obiettivo consisteva nel trovare un nascondiglio sicuro, per sfuggire ai tedeschi. Dopo alcuni mesi trascorsi in mon-

Certificato scolastico rilasciato a Giannino De Santis il 12 luglio 1951 a Buenos Aires.



tagna, siamo ritornati a casa, ma sempre con la paura di essere catturati. Quando c'erano i rastrellamenti, noi si scappava nella campagna o sulla montagna. Insomma, in Abruzzo abbiamo vissuto alcuni momenti veramente pericolosi. Nel dicembre del Quarantatre, ad esempio, c'è stata una grossa nevicata: erano scesi circa tre metri di neve e il fronte si era fermato sulla linea da Roccaraso sino a Cassino. Gli Americani avevano preso tempo per organizzare meglio le truppe d'avanzata. Quando, poi, questi sono sbarcati ad Anzio, i Tedeschi hanno avuto paura di rimanere insaccati e, di conseguenza, prima di ripiegare hanno minato tutte le infrastrutture di servizio e di collegamento, persino i pali della luce. Alcuni paesi sono stati addirittura rasi al suolo, come Roccarasa. Avevano minato anche il paesetto di Leone. Ci sono state battaglie durissime, ma fortunatamente siamo riusciti a salvarci. I Tedeschi hanno compiuto veri e propri massacri! Nella strage di Roccaraso, ad esempio, a seguito dell'uccisione di un militare germanico, i Tedeschi hanno radunato molte persone davanti alla chiesa e hanno incendiato il paese. Nessuno si è salvato!... Furono trucidate centoventotto persone! C'era proprio da avere paura. Non avevamo altra alternativa che rimanere nascosti e siamo usciti allo scoperto solo quando, con la Liberazione, il fronte si è sbloccato e gli Americani hanno ripreso ad avanzare. La guerra è poi continuata ancora molti mesi al Nord, mentre noi, al Sud eravamo di fatto liberi.

Vedete Cristoforo Colombo? Quando sta con la mano così tesa, vuole indicarci la strada: Tornate indietro!...

Terminata la guerra, si trattava di riprendere la vita di prima, ma il lavoro mancava e l'Italia era un ammasso di macerie. Tutto andava ricostruito. La Montecatini, vicino a Sulmona, una grande fabbrica chimica, era letteralmente distrutta e gli operai rimasti senza lavoro. L'agricoltura ha offerto una prima risposta ai bisogni alimentari primari ed essenziali. Noi avevamo la fortuna di possedere alcune proprietà agricole, soprattutto vigneti e frutteti, e un canale d'acqua, utilissimo per l'irrigazione, passava proprio davanti a casa. In famiglia si allevavano anche alcuni animali e, di conseguenza, non possiamo dire di avere sofferto la fame, anche se non circolava affatto la moneta. Si vendeva un po' di frumento, per potere acquistare le scarpe e i pantaloni. Mancavano prospettive future. L'economia era ferma. Dalle nostre parti la gente, nell'immediato secondo dopoguerra, emigrava soprattutto in Argentina, alcuni anche in

Australia, presso qualche parente, o in Paraguay. Espatriare nell'America del Nord era già più difficile. Anche prima della guerra esisteva l'emigrazione, ma non come fenomeno di massa: alcuni individui erano andati a lavorare lontano, ma si trattava di casi abbastanza limitati e circoscritti. Non c'era un grosso flusso di emigranti e, in genere, la famiglia rimaneva sempre in Italia, essendo il trasferimento all'estero limitato al solo componente maschile. L'emigrazione di massa è avvenuta solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, per la mancanza di lavoro e grazie all'apertura delle frontiere. Il papà era morto nel Quarantadue, quando io avevo appena vent'anni. Mio fratello, invece, era già sposato con due figli. Tutti quanti si viveva insieme e si lavorava, nell'interesse dell'unica famiglia. A un certo punto ho deciso di andarmene, perché in Italia non vedevo alternative. Desideravo fortemente il progresso, per migliorare la mia vita, che nel paese non vedevo avanzare. In Italia si continuava a lavorare per potere mangiare. La mamma, per la verità, non ha osteggiato o frenato questa mia decisione, pur desiderando tenermi accanto a sé, come è nella natura di tutti i genitori, poiché aveva compreso che si trattava di una scelta obbligata, senza la quale non ci sarebbe stato futuro. In sostanza, essa non mi ha negato la possibilità di migliorare la condizione sociale:

- Speriamo che tu possa incontrare la fortuna... - mi aveva detto, pur sofferente, quando le avevo annunciato il desiderio di raggiungere la sorella in Argentina.

Non avevo confidato a nessun altro tale scelta, nemmeno al sacerdote, fatta eccezione per la fidanzata, che poi ho sposato. Prima di partire, facevo il trattorista, ossia lavoravo con un cugino che possedeva le trebbie. Per l'esecuzione di un lavoro, ho vissuto circa trenta giorni a Scanno, durante la trebbiatura, un paese di villeggiatura posto a circa trenta chilometri sulle montagne, dove ho conosciuto la mia futura moglie. Abbiamo incominciato subito a frequentarci, ma quando sua mamma ha saputo che io ero in procinto di andare in Argentina, si è subito allarmata. Non avevo nascosto alla fidanzata questa necessità:

- Devo andare in Argentina, per costruirmi un futuro migliore. Se tu vuoi, puoi venire con me!...

La prima volta sono partito assieme con mio fratello. La fidanzata era rimasta in Italia, poiché i suoi fratelli non volevano che lei emigrasse in Argentina, anzi non desideravano troppo nemmeno la nostra relazione, perché vedevano avanzare l'ipotesi del suo allontanamento Oltreoceano.

Prima di partire, le avevo manifestato il mio pensiero:

- Io mi considero fidanzato e rimarrò fedele ai miei sentimenti anche in Argentina!...

La paura era che, andando così lontano, non fossi più ritornato. Anche mia mamma si era fatta questa idea e quindi non si era espressa proprio favorevolmente rispetto al mio fidanzamento, poco prima della partenza:

- Se vai in Argentina, non è il momento di fare la fidanzata!... O la lasci, prima di partire, altrimenti devi esserle fedele. Sempre!...

Un giovane, però, non fa tutti questi calcoli e non bada a tante cose. Quando decisi di partire, assieme con il fratello, il programma di vita consisteva nel tentare una qualsiasi forma di progresso, per migliorare l'esistenza. In realtà non sapevo che cosa sarebbe successo, perché avevo davanti molte incognite. Non sapevo, ad esempio, se questa scelta sarebbe stata definitiva o meno. L'emigrante - ma questo l'ho capito solo dopo, a mie spese - non sa mai che cosa può trovare nel nuovo mondo e il futuro che lo attende. Siccome a me piaceva studiare, pensavo innanzitutto di potere coltivare in Argentina questo interesse ulteriore. Mio fratello, invece, nonostante pensasse solamente al lavoro, non si era trovato affatto bene e a suo agio in quel Paese:

- Questa terra non fa per me... - mi aveva confidato, solo pochi mesi dopo il suo arrivo.

Lui faceva il meccanico di automobili e diceva:

- Vedete Cristoforo Colombo? Quando sta con la meno così tesa, vuole indicarci la strada e dire a tutti gli Italiani: tornate indietro!...

Io, invece, gradualmente mi sono ambientato, cercando di cogliere nel nuovo contesto tutte le opportunità che mi venivano offerte, pur con la consapevolezza che mi trovavo in un Paese estraneo. Pian piano mi sono inserito abbastanza bene nella nuova dimensione sociale, al punto che, nel Cinquanta, avevo proposto alla fidanzata:

- Se vuoi venire, predispongo l'atto di richiamo. Attualmente io sto terminando le scuole.

Prima di raggiungermi, però, ci siamo sposati per procura.

Una nave del bestiame adattata al trasporto degli emigranti

Ricordo ancora oggi la nostra prima valigia, preparata con cura dalla mamma, la quale ci aveva regalato una bicicletta Volsit e una fisarmonica, da portare in Argentina. Niente altro. La bicicletta, ovviamente, l'ab-

biamo messa in un baule, mentre nella nostra valigia c'erano solo un po' di vestiti. Io non sapevo affatto suonare la fisarmonica: mi limitavo a soffiarmi dentro, per emettere qualche suono disordinato. Giunti al porto di Buenos Aires, alla dogana ci hanno fatto aprire le valigie e i doganieri, vedendo quella fisarmonica, mi hanno detto:

- *Tóca, Tóca!*...

- Sì che la tocco! Sì che la tocco!... - rispondevo loro, ma senza intuire che cosa effettivamente volessero da me.

Non capivo il senso della loro richiesta, fin quando il fratello mi ha invitato a suonare quello strumento:

- Suonala!...

Così ho cominciato a suonare la fisarmonica, seppure in qualche modo e quei funzionari mi hanno fatto passare come suonatore, altrimenti avrei dovuto pagare una tassa d'importazione per lo strumento.

- Ah, siete un suonatore!... - mi avevano detto, nonostante io fossi completamente a digiuno di musica.

Oltre alla fisarmonica e alla bicicletta, avevamo portato appresso anche alcuni dolci, che la mamma ci aveva chiesto di consegnare alla sorella, assieme a un libro di preghiere. Le ultime raccomandazioni della mamma mi toccano ancora nel profondo il cuore:

- Presta molta attenzione a quello che fai e cerca di essere molto prudente! Ci siamo imbarcati a Napoli, dove ci ha accompagnato il cugino, a mezzo di un camioncino, assieme con mio fratello maggiore e la cognata. La mamma non è venuta (non c'era neanche posto sull'automezzo): avrebbe significato prolungare la sua sofferenza, nel vedere partire sulla nave due figli contemporaneamente. La consolava il fatto che andavamo incontro ad un futuro migliore. La nave si chiamava Ugolino Vivaldi e arrivava da Genova. Tale vecchia imbarcazione nel passato era stata utilizzata per il trasporto del bestiame, ma quando è incominciata l'emigrazione di massa, l'hanno trasformata e adattata per il trasporto delle persone. Era comunque una nave di emigranti, che viaggiava zeppa e a pieno carico, entro la quale eravamo stivati come tante sardine. Saremo stati circa cinquecento persone. Molti connazionali sono sbarcati a San Paolo. In ogni cabina c'erano sei letti a castello, ma anche alcuni lunghi cameroni, dove le persone - circa un centinaio - erano "accomodate" pressappoco come i soldati, nelle rispettive cuccette. Il viaggio è durato quattordici giorni: la nave era piccola e a bordo si mangiava in qualche

modo, perché non era nata e attrezzata per il trasporto di persone. Si trattava del mio primo viaggio in nave. Avevamo uno spazio di movimento limitato, ma in coperta si poteva camminare con una certa tranquillità. Durante il viaggio ho conosciuto parecchie persone. C'era anche un piccolo cinema, a bordo, dove offrivano alcune proiezioni. Nella mia cabina, oltre al fratello avevano preso posto anche altre quattro persone, due delle quali erano originarie di Sulmona, mentre le altre non ricordo. Tra di noi si parlava in continuazione, manifestando atteggiamenti di fiducia reciproca, tutti speranzosi di riuscire a costruire un futuro migliore all'estero. Su quella nave si respirava un clima di solidarietà: la sofferenza della separazione era accettata, con la speranza di migliorare la nostra condizione. Sulla nave non mancava comunque l'allegria, perché la nostra sofferenza non poteva essere trasferita agli altri, quindi ciascuno se la cullava nel proprio intimo, senza farla pesare sui vicini.

Il matrimonio per procura

Prima di partire, avevamo immaginato l'Argentina una terra ricca e prospera, e tale probabilmente doveva essere, prima di essere rovinata dalle Unioni dei Lavoratori, ossia i Sindacati, ma su questo argomento ritorneremo più avanti. Giunti in Argentina, siamo stati accolti da mio cognato, che ci ha ospitati a casa sua, dove abitava con la moglie e i due figli. La casa era composta da una camera matrimoniale (riservata per mia sorella e suo marito), un'altra stanza (dove dormivamo io, mio fratello e i due figli della sorella), la cucina e una ampia veranda all'aperto, dove solitamente mangiavamo, dato che là faceva sempre caldo. La casa era di proprietà di mio cognato, il quale era emigrato subito dopo la Prima Guerra Mondiale e, proprio in Argentina, nei primi tempi faceva anche il pugile. All'inizio non è stato facile vivere laggiù, perché negli anni Trenta non c'era lavoro e per mangiare hanno dovuto raccogliere le patate nei campi e lavorare la terra. A Buenos Aires, durante il giorno egli lavorava in una fattoria, mentre la sera, per arrotondare il salario, praticava la box. Insomma, mio cognato ha fatto un cammino difficile, ma tutti gli emigranti si sono guadagnati pian piano la vita, ciascuno a suo modo, mettendo in atto ogni possibile risorsa. Emigrare è sempre stata

Ricordo del giorno dopo l'arrivo di Maria, moglie di Giannino, al porto di Buenos Aires con il Vapore Conte Grande. Buenos Aires, 20 novembre 1950.



una sofferenza, perché la terra dove si nasce non si dimentica mai e non è facile accettare scenari diversi da quelli abituali e quindi aprirsi alle nuove realtà. Noi, però, eravamo pronti anche a questo.

Ho vissuto in casa di mio cognato alcuni anni, fin quando mi ha raggiunto, in terra d'Argentina, la moglie ed è nato un figlio. Nel frattempo, per la precisione nel Cinquanta, l'altro fratello, ancora scapolo, che era emigrato assieme con me, è rientrato in Italia, perché non si era trovato bene in Argentina.

- Io non torno indietro. Prima voglio finire le scuole in Argentina! Se tu vuoi rientrare in Italia, vai, ma sappi che io rimango qui!... - gli avevo detto, nonostante mi avesse invitato a seguirlo.

Difatti così è successo. Durante il primo periodo di permanenza in Argentina, per altri due anni circa, anche la moglie è venuta ad abitare con me, nella casa del cognato. Quando, però, è nato il nostro primo figlio, Michelangelo, le esigenze familiari incominciavano ad aumentare e richiedevano una soluzione abitativa diversa. In quel periodo avevo ottenuto anche il diploma e in fabbrica ero stato promosso capo reparto: dalle sei alle quattordici lavoravo presso una ditta, mentre dalle quindici alle ventuno ero impegnato da un'altra parte, nel laboratorio di un ingegnere, che stava lavorando a un progetto per la produzione di particolari motori elettrici. Insomma, facevo due lavori e avevo messo via un po' di soldi, quanto bastava per potere acquistare un terreno e avviare la costruzione della nostra casa: un modesto fabbricato, realizzato in economia da muratori italiani, alla periferia di Buenos Aires. La posizione economica e sociale della famiglia si stava decisamente rafforzando, grazie soprattutto alla tenacia nell'affrontare le diverse situazioni. Giunto in Argentina nel Quarantotto, infatti, ho incominciato subito a lavorare, ma nello stesso tempo anche a studiare. Mi ero buttato a capofitto nello studio e nel lavoro, dove concentravo tutte le mie risorse e finalizzavo al meglio il tempo a disposizione. Mia moglie, per la verità, avrebbe tanto desiderato che io ritornassi in Italia, per celebrare il nostro matrimonio:

- Sto studiando. Quando termino gli studi, se avrò i soldi, ritornerò. Altrimenti bisogna aspettare quattro o cinque anni - era stata la mia risposta. Non rimaneva altro che celebrare il matrimonio per procura, oppure attendere altri anni. Il matrimonio, tra l'altro, favoriva il nostro ricongiungimento familiare, poiché la moglie aveva deciso di raggiungermi, accompagnata nel viaggio da un suo compaesano, pure emigrante in Ar-

gentina. Un funzionario del Consolato, dietro un compenso in denaro, ha accelerato la procedura dell'atto di richiamo, che ha concluso nell'arco di un solo giorno. Prima di partire, però, ci siamo sposati: la moglie si è presentata all'altare al fianco di mio fratello, che ha agito da procuratore. Il giorno del mio matrimonio, distante migliaia di chilometri, io stavo al lavoro. C'erano i miei familiari, a festeggiare la sposa. Poche settimane appresso, il mese di novembre, essa mi ha raggiunto e abbiamo cominciato la nostra vita insieme, che continua tuttora. All'inizio non è stato facile e, per i primi due anni, abbiamo vissuto nella casa del cognato, fin quando ci è stato possibile acquistare un pezzo di terra e costruire la nostra casetta. In Argentina siamo rimasti sino alla fine del Cinquantanove, quasi undici anni.

Compañero! Uno e media al giorno!...

La prima occupazione è stata presso alcuni italiani, che si erano specializzati nella rettifica dei motori: in modo particolare, io facevo le bronzine e mio fratello assemblava le varie parti dei motori. Quei connazionali, però, si approfittavano di noi, per il semplice fatto che, da poco introdotti nel contesto argentino, non sapevamo parlare lo spagnolo; ci pagavano meno di un pesos all'ora, quando la paga normale era di quattro o cinque pesos. A un certo punto, quando abbiamo compreso la situazione, ci siamo dati da fare per cercare una soluzione diversa. Sfogliando i giornali (ci siamo infatti accorti che lo spagnolo non era una lingua poi così incomprensibile), siamo venuti a conoscenza che una fabbrica di mitragliatrici stava cercando operai, soprattutto meccanici e tornitori. Ci siamo presentati immediatamente e, dopo una visita medica completa e una sommaria prova di abilità pratiche, siamo stati assunti. Mio fratello l'hanno inserito nel reparto di meccanica, mentre io al tornio, impegnato a produrre le canne delle mitragliatrici: in pratica bisognava realizzare il foro nella canna lunga quasi un metro; una volta sgrossato, lo dovevo anche rifinire.

- Non ho mai fatto questo lavoro, ma penso che non sia impossibile! Fatemelo vedere... - avevo detto loro, invitandoli a mettermi alla prova. L'ingegnere, che parlava la lingua italiana, ci ha permesso di incominciare il giorno dopo. Quando una persona avvia un nuovo lavoro ha sempre molto entusiasmo da investire. Il primo giorno avevo realizzato ben tre canne, rifinite in ogni loro parte. Nel mio reparto lavoravano circa cento operai. Io e mio fratello eravamo i primi Italiani, ma c'erano già

alcuni Tedeschi e Cecoslovacchi, immigrati in Argentina ancora prima della guerra. Il giorno successivo avevo prodotto ancora tre canne. Il terzo giorno vedo comparire una persona sul posto di lavoro, la quale, con tono determinato, mi ha detto:

- Compañero! Uno e media al giorno!...

Io non capivo e pensavo:

- Che cosa vuole, da me, quella persona?...

Nel frattempo, senza dare troppo peso a quella visita, continuavo a fare il mio lavoro con entusiasmo. Il quarto giorno, quella persona è ritornata ancora da me, con fare minaccioso, ribadendomi la stessa cosa:

- Compañero! Uno e media al giorno!...

Un vecchietto, pure italiano, che provvedeva alle pulizie, avendo assistito alla scena, mi ha detto senza esitazione:

- *Paisà!* Se vuoi star bene, qua dentro, devi dare retta a quella persona!...

- Quello non è il padrone! Quello è un semplice operaio, come tutti noi!

- No! Quello è il capo dell'Unione! Qui tutti fanno quello che lui dice!...

La produzione giornaliera non può superare una canna e mezza al giorno, non tre, come stai facendo!...

Senza accorgermene, avevo alterato il mercato del lavoro, cioè avevo introdotto un fatto nuovo nella fabbrica, creando un certo malumore. Non ho potuto fare diversamente che ridimensionare la mia produzione: gradualmente sono sceso a due pezzi al giorno, poi a un pezzo e mezzo, come volevano quelli dell'Unione Sindacale. Questo succedeva a molti connazionali, il cui entusiasmo sul lavoro veniva bloccato e frenato sul nascere da talune circostanze. Insomma, bisognava lavorare pian piano. Il sabato successivo, però, sono stato convocato in ufficio, per ottenere alcune spiegazioni. Un tenente dell'aviazione stava discutendo con l'ingegnere:

- Questi Italiani, quando vengono qui, i primi giorni lavorano come disperati, poi non fanno più niente!

- Guardi, io sono scappato dalla guerra per non farmi ammazzare; poi sono emigrato dall'Italia per cercare un lavoro. Sono venuto qui per lavorare e non per farmi ammazzare!... - ho detto loro.

Il capo dell'Unione, infatti, mi aveva minacciato, preavvisandomi che, se non mi fossi adeguato ai ritmi di produzione consolidati, all'esterno della fabbrica mi avrebbero punito fisicamente! L'Unione, in quel periodo, era molto forte e determinata. Anche il padrone non poteva fare niente, di fronte a quella situazione, e io avevo concluso dicendo:

- Sono venuto qui per lavorare. Se volete che io faccia quello che fanno gli altri va bene, altrimenti mandatemi via!...

- Ah, hanno minacciato anche te!...- aveva concluso l'ingegnere, provvisto del fatto e sapendo come avvenivano queste cose nella sua fabbrica. Poiché aveva bene compreso la mia situazione, aggiunse:

- Se hai voglia di lavorare, dato che sei interessato a seguire gli studi, fatti dare il turno di notte!...

Così ho fatto, ottenendo il cambiamento dell'orario di lavoro: andavo a scuola di giorno, mentre la sera e la notte lavoravo, quando cioè il controllo dell'Unione era meno pressante e riuscivo a realizzare qualche pezzo in più, nonostante fossi pagato a ore e non a cottimo.

Ricordo ancora abbastanza bene la visita di Peron nella nostra fabbrica, interessato a verificare la produzione delle mitragliatrici. L'ingegnere ci aveva personalmente presentati, quali primi e unici due Italiani attivi in quello stabilimento. Mi sono trovato dinnanzi il presidente Peron:

- Ah, Italiani! Lavoratori! Lavorate! Lavorate!... - continuava a dire.

Noi eravamo venuti nel suo Paese a produrre le mitragliatrici e lui sembrava soddisfatto. In quel contesto, la produzione era stata contingentata, perché l'Unione aveva stabilito il quantitativo di pezzi giornalieri. Il lavoro era ingessato e la fabbrica, dopo alcuni anni, è stata costretta a chiudere i battenti. Così ho dovuto cercarmi un altro lavoro.

Era difficile fare impresa con l'Unione...

Quando la fabbrica di mitragliatrici ha chiuso, ho trovato un altro posto di lavoro presso uno stabilimento di lavatrici, dove ero quasi sempre impegnato sul tornio. Il tardo pomeriggio e la sera, invece, facevo un doppio lavoro, ossia mi trovavo regolarmente con un ingegnere, assieme al quale abbiamo ideato e realizzato un progetto per la costruzione e la produzione di motori elettrici per frullatori. In particolare io preparavo gli stampi e costruivo i prototipi delle varie parti al tornio. L'ingegnere era un ebreo, una persona benestante, dalla quale ero anche ben retribuito. Quando il motorino è stato messo in produzione, l'imprenditore mi ha convinto a lavorare per lui. Dopo circa un paio d'anni da dipendente, l'ingegnere ha avanzato una proposta diversa:

- Se tu rimani con me, diventiamo soci. Tu guidi l'officina e io seguo i contratti e l'organizzazione...

Ho accettato quella proposta e sono diventato socio, avviando e soste-

nendo assieme un'attività imprenditoriale, che all'inizio si era rivelata subito interessante. Lavoravano per noi quindici operai e avevamo prodotto quasi quindicimila motori in cinque anni. L'attività stava incominciando a dare i suoi frutti e a rafforzarsi, quando, a seguito della sconfitta di Peron, il nuovo governo non ha mantenuto il contratto in essere per una grossa fornitura di ruote dei treni. Per la verità, abbiamo vissuto al margine quel periodo di conflitto sociale: soprattutto noi, stranieri e immigrati, lavoravamo come matti e più di prima, perché c'erano molte commissioni da soddisfare. Il guadagno si poteva facilmente toccare con mano. La gente del posto, diversamente, era molto più tranquilla e non pensava al progresso. Il sabato e la domenica tutti andavano a divertirsi e a ballare, mentre il lunedì mattina molti non si presentavano affatto al lavoro. La legge dell'Unione prevedeva che, se un operaio non si presentava al lavoro, era soggetto a un richiamo ufficiale: se questi, però, otteneva dal medico tre giorni di riposo, noi dovevamo pagargli anche quelli. Il martedì, poi, molti operai chiedevano addirittura l'anticipo, perché avevano speso già tutto durante il fine settimana. Pensavano solo a fare la bella vita. Gli stranieri, invece, diversamente dai nativi, in quel periodo hanno fatto un bel progresso. La caduta di Peron è stata un duro colpo per la massa operaia, perché anche le industrie pian piano si sono trasferite altrove: la General Electric si è spostata in Brasile, mentre la General Motor in Uruguay. L'Unione, in Argentina, era diventata troppo forte, ma era risultata incapace di guidare il progresso economico. Basti, per tutti, questo esempio: quando il lavoro è diminuito, per licenziare cinque operai, abbiamo dovuto vendere due torni, e con quei soldi pagare la buonuscita, perché altrimenti ci avrebbero chiuso la fabbrica. Vigevano condizioni impossibili! La crisi dell'Argentina è iniziata con la fuga delle grandi industrie all'estero, poiché l'Unione impediva agli operai di lavorare e aveva come ingessato il mercato del lavoro. Noi abbiamo cercato di resistere un po', come meglio potevamo, ma poi abbiamo chiuso. In quel periodo lavoravo a più non posso: uscivo di casa alle sei della mattina e rientravo alle undici di sera... ma non serviva a nulla! A un certo punto, la moglie aveva preso in mano la situazione:

- Se la cosa non cambia, io me ne torno in Italia con mio figlio...

Giannino De Santis, istruttore al Central Technical School di Toronto. Anni Sessanta.



MACHINE SHOP

1965-66



Abbiamo resistito fin tanto che abbiamo potuto, ma i nostri sforzi sono risultati inutili. Mio fratello in quel periodo si trovava in Canada, dove era emigrato per lavoro, e mi invitava a raggiungerlo, predisponendo pure l'atto di richiamo:

- Il tuo mestiere, in Canada, va molto bene!... Vieni qui!...

Ho seguito quel consiglio e, prima di abbandonare l'Argentina, ho ceduto la mia parte di attività all'altro socio e messo in vendita la casa. I cinquemila dollari ricavati da tale ultima operazione immobiliare li ho lasciati in Argentina, per una questione di convenienza economica. Il mese di luglio il cambio era di un dollaro contro trentacinque pesos, mentre a dicembre, cioè solo sei mesi dopo, lo stesso era passato a un dollaro contro ottantacinque pesos. Di fronte a tale svalutazione galoppante, sono partito in Canada con la mia famiglia, lasciando depositati i nostri pochi soldi in una banca dell'Argentina. Non sono passato per l'Italia, ma ho dovuto sostenere molti scali aeroportuali: da Buenos Aires in Cile, poi in Perù, infine a Cuba, dove siamo atterrati nel momento della Rivoluzione di Castro, che con le sue truppe era giunto nei pressi della Capitale; l'apparecchio è stato immediatamente circondato e un manipolo di guardie armate ci ha accompagnati all'altro veivolo, che è decollato subito dopo, alla volta di New York, prima di giungere a Toronto. Quel viaggio è stato vissuto come una sorta di Odissea...

Dobbiamo darci da fare, per aiutare i nostri connazionali!...

Giunto in Canada ho incontrato una serie di problemi. Dovevo innanzitutto imparare la lingua e cercarmi un lavoro. L'inglese era una lingua completamente diversa e di conseguenza sono subito andato a scuola, per imparare a parlare e a comunicare con le persone del posto. Chi non conosceva la lingua, difficilmente trovava lavoro. Sono stato sette mesi, senza trovare un'occupazione! Alla fine degli anni Cinquanta, l'economia stava attraversando un periodo di crisi. C'è anche un altro fatto da considerare: per fare il tornitore attrezzista, oltre a conoscere la lingua inglese, dovevo anche acquisire le formule delle misure inglesi, differenti da quelle che avevo sempre applicato, sia in Italia che in Argentina. La sera, dunque, frequentavo le Scuole Tecniche, per imparare il sistema inglese di lavoro e le relative formule. Fu proprio in quel difficile periodo iniziale, nei primi anni Sessanta, che ho avuto l'occasione di vivere in prima persona e sperimentare il miracolo compiuto dal Don Giuseppe Car-

raro, che per tutti noi è sempre stato l'amico Joe Carraro. Il lavoro scaraggiava e io lavoravo saltuariamente presso una piccola compagnia. Un giorno ho letto sul giornale uno strano annuncio:

- Si cercano tornitori, falegnami, elettricisti, elettromeccanici, automeccanici, specialisti...

Avevo pensato subito a una grande compagnia, presso la quale speravo di trovare un lavoro migliore. Quando, il giorno stabilito, mi sono recato all'indirizzo dichiarato, anziché una grande fabbrica, ho trovato una semplice chiesa, dentro la quale, in uno scantinato, per la prima volta ho incontrato Don Giuseppe Carraro, il quale mi ha detto:

- A Toronto le cose si mettono male per gli immigrati italiani! C'è tanta gente che non ha lavoro, perché il mestiere che esercitava in Italia qui non ha alcun valore, semplicemente perché i documenti non sono in regola. Per questo motivo le attitudini e le capacità di ciascuno non vengono riconosciute ufficialmente!... Dobbiamo darci da fare, per aiutare i nostri connazionali!...

A ciascuno di noi Joe Carraro aveva chiesto che cosa intendevamo fare, e poi quali materie avremmo potuto insegnare ai nostri connazionali, nell'ambito di un programma articolato di istruzione professionale. Avevo capito subito che quell'uomo aveva le idee chiare. Joe Carraro ha sempre lavorato gratuitamente, per migliorare la condizione degli immigrati italiani, mentre il nostro impegno, quali istruttori, in seguito è stato riconosciuto e retribuito dal Governo. Pensate: già all'inizio, con i primi corsi, abbiamo raccolto sino a novecento studenti, distribuiti fra tutte le categorie professionali: muratori, elettricisti, falegnami, tornitori, elettromeccanici,... In seguito è stato costituito il *Costi*, destinato ben presto ad essere conosciuto anche oltre i confini della città di Toronto. Don Giuseppe Carraro ha impiegato tre notti per deliberare tale acronimo, che significa *Centro Organizzativo Scuole Tecniche Italiane*. Forte dell'adesione ottenuta dal mondo degli immigrati italiani, Joe Carraro si è presentato personalmente al Provveditorato delle scuole canadesi, per rivendicare la scuola di formazione:

- Abbiamo novecento studenti, che voglio frequentare questi e altri corsi!... Come possiamo fare?

Non bastava vantare un numero elevato di candidati, per ottenere l'istruzione professionale, poiché andavano superati altri ostacoli, pure di natura formale:

- Per frequentare questi corsi specialistici, occorre possedere il grado decimo della scuola canadese...

La quinta elementare in Italia corrisponde, in linea generale, al decimo grado della scuola canadese, però mancava un provvedimento di riconoscimento ufficiale. Al fine di ottenere tale certificazione, Don Giuseppe Carraro si è presentato con due studenti, un italiano e un canadese, per sostenere un esame e verificare l'equipollenza tra i rispettivi titoli di studio, accertata la quale il Governo ha finalmente rilasciato una specifica dichiarazione, basata sia sul tipo di scuola che sull'esperienza acquisita. In sostanza è stato accertato che chi aveva il diploma di quinta elementare poteva avere accesso alle scuole professionali superiori, per ottenere la specializzazione. Così, nel Sessanta, abbiamo dato il via a questa avventura. Una grande avventura!...

Italiani, rivoluzionari!...

Durante il primo periodo di permanenza in Canada, ho vissuto a Saint Claire, ospite di mio fratello, in una vecchia casa di due piani, che aveva acquistato. Noi abitavamo nell'appartamento situato al piano di sopra, assieme con il cognato di mio fratello. Sistemazioni provvisorie, come questa, erano frequenti in quel periodo, quando gli immigrati ospitavano altri connazionali, soprattutto i parenti, aiutandosi così a vicenda e recuperando risorse. Ovviamente, nella nostra condizione di "bordanti", pagavamo l'affitto. In tale alloggio, in sostanza, vivevano ben tre gruppi, ossia la famiglia di mio fratello, di suo cognato e la mia, ciascuna con il proprio bilancio. C'era una buona armonia tra noi. Il mio vero problema non era la casa, bensì il lavoro, che non trovavo e che ho atteso ben sette mesi!

- Se non avessi venduto la casa in Argentina, tornerei subito indietro in quel Paese!... - avevo pensato, ma non potevo più disporre nemmeno di quell'opportunità.

Tutti i giorni, per sette mesi, andavo a bussare alla porta dei vari datori di lavoro. La mattina comperavo il giornale, leggevo le varie offerte di occupazione e, con una carta topografica di Toronto, incominciava il mio triste peregrinare. È stato un momento durissimo, che mi ha messo veramente alla prova.

Articolo apparso su "La Voce". Toronto 7 marzo 1962.



L'insegnante Giannino De Santis (il primo a sinistra) spiega a Giordano Roffa e Mario Scardi il funzionamento di una dei torni del Central Technical Institute presso il quale gli allievi italiani vengono avviati ad una specializzazione meccanica.

MOSTRA DEGLI ALLIEVI ITALIANI ALLA CENTRAL TECHNICAL DI TORONTO

TORONTO — Gli allievi italiani che frequentano i corsi di specializzazione indetti dal COSTI presso la scuola tecnica "Central" di Toronto, hanno partecipato alla grande mostra allestita venerdì scorso da tutti gli studenti dell'istituto. Nel salone n.º 108 l'insegnante Giannino De Santis ed i suoi 17 allievi hanno dato un'ampia dimostrazione dell'auto-

nomia con il quale vengono seguiti questi corsi. I visitatori hanno potuto rendersi conto dell'efficienza e dell'abilità dei giovani italiani che con mano esperta comandavano i torni e le rettificatrici.

Giannino De Santis, tecnico tornitore, è da circa tre anni in Canada. E' nato a Imbreddacqua, in provincia dell'Aquila, ed ha trascorso 15 anni in Argentina. Durante la nostra breve visita egli ci ha raccomandato caldamente di incoraggiare i giovani italiani a seguire questi corsi settimanali grazie ai quali potranno imparare un mestiere di sicuro avvenire. Ed infatti, osservando gli altri allievi al lavoro, abbiamo avuto la netta sensazione che un giovane, avviato nel suo Paese d'adozione ad una qualsiasi specializzazione, può benissimo dire di aver scoperto

l'America.

Il sig. De Santis ci ha detto che l'anno venturo le lezioni d'officina saranno tenute due volte alla settimana anziché una, come avviene quest'anno. Dopo aver ammirato i bellissimi attrezzi fabbricati dagli allievi abbiamo parlato brevemente con il

L'urbanista Greber critica il separatismo del Quebec

OTTAWA — L'urbanista di fama mondiale, Jacques Greber, incaricato di un piano regolatore per la capitale ca-

INVERNO DURA

ANCORA BUFE

Le condizioni meteorologiche continuano a peggiorare.

Il primo lavoro lo trovai ad affilare le macchine per tagliare l'erba: mi davano solamente un dollaro all'ora. Inoltre si trattava di un lavoretto saltuario poiché, sopraggiunto un periodo di siccità, non si tagliava più l'erba, e quindi cessava pure la richiesta di affilamento delle lame. Ah, che disastro! Uno scozzese, titolare di una compagnia, presso la quale mi ero rivolto in cerca di lavoro, dopo avere esaminato i titoli (diploma e attestati vari), ha voluto sapere se conoscevo la lingua inglese. Ero impaziente di voler lavorare.

- Mi metta su una macchina e mi dia un pezzo di ferro, che le faccio vedere che cosa so fare!... - avevo esordito.

- Vuoi lavorare adesso?...

- Sì, anche subito dopo pranzo!...

Così ho fatto e, da quel momento, tale "padrone" non mi ha più lasciato andare via. Sono rimasto al lavoro più di ventotto anni presso la stessa ditta, la Roland Hesting, dove si producevano macchinari e attrezzature di tutti i tipi. Con il lavoro anche la mia vita si è stabilizzata, ma all'inizio non è stato facile ambientarsi, soprattutto quando respiravo nell'aria un certo rifiuto. Nei primi sette mesi la mia vita a Toronto è stata un continuo girovagare in cerca di lavoro: uscivo la mattina e rientravo a casa la sera, insoddisfatto, senza avere nulla tra le mani. Non mi sentivo trattato bene, in alcuni casi anche respinto. In quel periodo gli Italiani non erano ben visti. Negli anni Cinquanta e Sessanta i nostri connazionali erano discriminati, perché qui comandavano gli Inglesi. La vita sociale, non solo quella economica, era impostata sul modello anglosassone. I cinema, ad esempio, sia il sabato che la domenica erano chiusi e non c'erano attrazioni o luoghi di socialità e d'incontro. Se la domenica si camminava per Saint Claire in un gruppo composto da più di quattro persone, la polizia ci fermava:

- Italiani, rivoluzionari!...

Insomma, eravamo trattati male. Successivamente, grazie anche alla fortuna del Costi, gli Italiani hanno incominciato a meritarsi la stima della popolazione locale, soprattutto quando hanno visto che molti di noi avevano fatto un progresso, mettendo in atto una serie di attività economiche e professionali. Anche prima molti Italiani avevano già un mestiere, ma vivevano una condizione assai difficile, che avevo sperimentato pure io, sulla mia pelle: non trovavano lavoro perché non conoscevano la lingua, non avevano il titolo di studio riconosciuto come equipollente e non

avevano sperimentato il sistema di lavoro canadese; insomma, pareva che appartenessero ad un altro mondo, e quindi venivano continuamente esclusi dalla società.

Più tardi, quando i locali hanno visto che gli Italiani superavano le difficoltà iniziali e si facevano strada nei diversi mestieri e nelle attività, le cose incominciarono a cambiare realmente. Gli Italiani, grazie al loro lavoro, si sono costruiti all'intorno un crescente consenso.

Trovate gli istruttori, che noi vi diamo la scuola!...

Io già lavoravo, quando ho conosciuto Don Giuseppe Carraro, in cerca di istruttori, per aiutare i nostri connazionali ad imparare o trasferire qui il loro mestiere. Molti immigrati italiani non potevano avvicinarsi al mondo del lavoro canadese solo perché non avevano le carte in regola. La proposta, che Joe Carraro ci fece, nello scantinato di quella chiesa, mi sorprese non poco: aiutare i nostri connazionali a inserirsi nella comunità locale attraverso il lavoro. Una grossa inaspettata novità. Mi aveva chiamato ad aiutare gli altri, nonostante la mia condizione economica fosse ancora poco stabile.

- Con l'aiuto del Governo, dobbiamo aiutare molte altre persone, che stanno vivendo difficoltà di inserimento nel mercato locale del lavoro, le stesse che avete provato voi, quando siete arrivati qui!... - aveva esordito Joe Carraro.

In sostanza, ci chiamava a mettere a disposizione la nostra esperienza a favore dei nuovi immigrati italiani, non senza un pizzico di orgoglio nazionale, per dimostrare ai Canadesi chi erano gli Italiani e soprattutto che cosa erano capaci di fare. A quel primo incontro avevano partecipato circa una quindicina di candidati istruttori, alcuni dei quali non hanno accolto l'invito. Mi sono lasciato coinvolgere dalla proposta di Don Giuseppe Carraro, una persona veramente eccezionale, che ha contribuito con le sue idee e una certa concretezza a cambiare il volto dell'Ontario, certamente la condizione dei nostri immigrati italiani. Ovviamente si è avvalso anche del lavoro e del contributo di molte altre persone, ma tutto è partito da una sua idea, peraltro molto definita e ricercata, cui ha fatto seguito una campagna forte di sensibilizzazione delle persone. Attualmente il Costi è diventato una grossa realtà sociale ed economica, sul piano della formazione professionale, che ha contribuito, specialmente all'inizio, a risollevare le sorti degli immigrati italiani e a

combattere la discriminazione. Il primo anno abbiamo raccolto subito circa novecento iscrizioni ai corsi. Il *Costi* organizzava i percorsi formativi per l'acquisizione dei diversi mestieri e si avvaleva dell'opera quotidiana degli istruttori. Io ero uno di essi e ciascuno di noi aveva un gruppo di studenti. In sostanza eravamo riusciti innanzitutto a dimostrare al governo che molti immigrati italiani erano interessati ai programmi di formazione professionale e che, in secondo luogo, il titolo di studio di licenza elementare era equipollente e idoneo per l'iscrizione a tali scuole. Il secondo anno di attività, poi, il numero degli iscritti è addirittura aumentato e si rivolgevano a noi anche persone e gruppi di diversa provenienza, soprattutto Sudamericani, specialmente nei corsi dove gli istruttori, come me, conoscevano la lingua e la cultura di quei paesi. Nel Sessantuno ho tenuto il mio primo corso, quale istruttore, presso il *Central Technical School*, la più grande scuola di Toronto, e il gruppo assegnatomi era composto da ventisette allievi.

Don Giuseppe Carraro, infatti, quando aveva presentato la lista degli iscritti agli uffici governativi preposti, peraltro subito accolta e approvata, aveva indicato pure la scelta della scuola, la quale era stata individuata a seguito delle precedenti trattative.

- Trovate gli istruttori, che noi vi diamo la scuola!... - avevano detto i funzionari del Governo a Joe Carraro nelle fasi preliminari di avviamento di tutta l'operazione formativa.

In effetti, prima di dare il via ai primi corsi, Don Giuseppe Carraro aveva concordato i vari passaggi organizzativi con il Ministro dell'educazione secondaria e aveva indicato i nomi dei corsisti e pure degli istruttori; il Governo avrebbe provveduto a sostenere il processo di formazione, mettendo a disposizione anche i locali scolastici. Joe Carraro ha puntualmente offerto i dati richiesti, innescando tutto il processo. L'obiettivo consisteva nel reperire istruttori bilingue, perché i corsi erano rivolti soprattutto ai nostri connazionali, che non conoscevano appieno la lingua inglese. La nostra filosofia consisteva nel trasmettere agli allievi, che avevano già una certa età, contestualmente sia il mestiere che la lingua del mestiere. Questo è stato il nostro sforzo e negli anni successivi i corsi sono andati sempre aumentando, per il continuo incremento degli iscritti. In principio gli istruttori erano pochi, cui erano affidate molte responsabilità. Gli istruttori non avevano solo l'incarico di insegnare, ma soprattutto di formare gli allievi; inoltre essi avevano i contatti diretti con

la gente e quindi erano innanzitutto loro i primi promotori dei corsi. Molti gruppi nascevano così, a livello spontaneo, attorno ai singoli istruttori, che agivano e si confrontavano alla pari con gli studenti.

Da allievo nella scuola canadese a istruttore del Costi

Prima di fare l'istruttore, a mia volta avevo partecipato a un corso di formazione canadese, quando il Costi ancora non esisteva. Avevo sentito questa esigenza, per potermi integrare attivamente nel sistema economico e sociale del luogo. Avevo trovato però una serie di difficoltà, soprattutto nell'uso della lingua inglese, ma anche per il fatto che, in quel periodo, gli Italiani erano malvisti. Prima del Costi, però, non tutti gli Italiani avevano la possibilità di frequentare un corso di formazione. Per quanto mi concerne, ero riuscito a ottenere l'iscrizione al *Central Technical School*, quale apprendista, ma quando il professore ha visto che ne sapevo più di lui, mi ha chiesto:

- Ma lei perché viene a scuola?...

- Per imparare il sistema inglese!... Io devo passare dal sistema metrico a quello inglese.

- Vieni nel mio ufficio, che facciamo un accordo: io ti insegno l'inglese e tu mi insegni il sistema metrico!...

Mi trovai subito bene con tale insegnante, con il quale conclusi con profitto il mio corso. Successivamente, quando da istruttore del Costi ho dovuto costruire il programma dell'attività, ho fatto tesoro anche di quella prima esperienza di allievo, integrando così le mie competenze con quelle acquisite in Canada, e avvalendomi innanzitutto della lingua italiana, per trasferire ai connazionali quei concetti.

Il primo anno mi avevano assegnato due classi, i cui corsi si tenevano martedì e giovedì per il primo gruppo, mercoledì e venerdì per il secondo. Erano corsi serali e di conseguenza ero quasi sempre impegnato. Ogni corso era distribuito su sessanta ore e prevedeva due incontri la settimana. Quando non ero impegnato nell'insegnamento, c'erano gli incontri con Joe Carraro, finalizzati alla messa a punto delle varie iniziative e al miglioramento delle nostre proposte. I miei allievi erano tutti lavoratori, ma la maggior parte di essi svolgeva un mestiere diverso da quello che faceva prima in Italia, o per il quale aveva ottenuto l'abilitazione nel Bel Paese. Molti venivano a scuola soprattutto per potere un giorno esercitare il loro vero mestiere. Bravi elettricisti, per fare un

esempio, facevano magari i manovali, perché in Canada non potevano esercitare il mestiere di elettricista. Molte altre persone venivano come impedito nel progresso personale e familiare per questioni burocratiche e la mancanza di comunicazione. Ricordo questo fatto. Un mio compaesano, bravo muratore, un giorno mi ha chiesto un favore, mostrandomi un suo manovale:

- Giannino, vedi se puoi portare con te questo ragazzo. È volenteroso ed è pure un bravo lavoratore, ma è allergico al cemento e ha sempre le mani gonfie. Non può continuare a fare il manovale!...

Dopo avere seguito tre corsi con me, ho indirizzato quel giovanotto al lavoro, quale tornitore, in uno stabilimento. Egli ha incominciato piano piano a praticare con interesse quel mestiere, specializzandosi in seguito nella calibratura delle turbine dei motori presso una compagnia che costruisce aeroplani. Una competenza ad elevata specializzazione. Pensate: da semplice manovale, quale era prima, quel ragazzo aveva raggiunto un così elevato livello di perfezionamento. Una posizione invidiabile. I nostri corsi, dunque, servivano non solo per abilitare le professioni esistenti allo stato latente, riferite quindi a persone già in possesso di un titolo di studio equipollente conseguito in Italia, ma soprattutto per insegnare a lavorare, offrendo strumenti di conoscenza e di progresso a quanti volenterosi di apprendere e di migliorare la propria condizione. Non volevamo formare dei super tecnici, bensì insegnare alle persone un mestiere. Questo era il nostro obiettivo principale. Solo imparando un mestiere, e quindi diventando primi attori della loro vita, i nostri connazionali potevano migliorare gradualmente la rispettiva condizione e progredire nella società. Il futuro stava soprattutto nelle loro capacità e abilità manuali. La scuola ci metteva a disposizione i torni e altre diverse specifiche attrezzature per i vari corsi. Insomma, sull'idea geniale di Joe Carraro è stata costruita un'offerta formativa molto estesa e articolata. Altre persone, in quel periodo, avevano pensato addirittura di costruire nuove scuole italiane, per offrire la formazione professionale ai nostri connazionali, ma la posizione di Don Giuseppe Carraro era diversa:

- Siamo in Canada e non abbiamo bisogno di scuole italiane. Utilizziamo le scuole che ci sono!... Non solo esistono già le scuole, ma c'è anche l'attrezzatura occorrente e disponibile e il Governo è disposto addirittura a pagare gli istruttori! Che cosa vogliamo di più? Non dimentichiamo che la scuola canadese costituisce anche un luogo di transito per migliaia

di altri individui, dove i nostri connazionali possono meglio integrarsi nel sistema scolastico locale, partecipando eventualmente in seguito anche ad altri corsi. La scuola - e questa è stata una delle grandi intuizioni di Don Giuseppe Carraro - costituiva, in quel momento, a Toronto, un momento importante del processo di inserimento dei nostri connazionali nella società canadese. Gli Italiani non avevano bisogno di corsi separati, bensì integrati nel sistema formativo locale. Mi sono subito sentito in linea con quelle idee. Tra l'altro, ancora prima che nascesse il Costi, io ero andato a scuola, perché avevo capito che l'istruzione mi sarebbe servita molto, anzi mi era già servita in Argentina. Molti allievi dei nostri corsi, dopo una prima formazione di base, si erano facilmente inseriti nel mondo del lavoro. Al terzo anno, avevo mandato a lavorare ben centoottanta persone.

La scintilla di Don Giuseppe Carraro ha incendiato la prateria...

Così è iniziata la mia avventura in Canada, rafforzatasi enormemente con il Costi, un organismo che negli anni successivi ha ottenuto ampissimi consensi, sia tra la popolazione italiana che nelle istituzioni locali. Gli iscritti aumentavano di anno in anno! A un certo punto anche la *Central Technical School*, il grande complesso scolastico, dove si tenevano i primi corsi, non bastava più. Alcune attività formative sono state ospitate presso il George Brown College, un altro importante complesso scolastico, e io, in qualità di istruttore, insegnavo addirittura in due o tre scuole diverse. Ho vissuto tale esperienza un po' come una missione, perché sentivo il desiderio di trasmettere ai miei connazionali un mestiere, necessario per la loro realizzazione personale. L'obiettivo era duplice: non solo ottenere un attestato professionale, così importante e utile in Canada, ma anche trovare un posto di lavoro. Le compagnie inglesi, quando hanno saputo dell'esistenza del Costi, si rivolgevano in continuazione a noi per cercare operai specializzati. Per quanto concerne la mia specialità, ricevevo frequenti richieste soprattutto di tornitori, che in quel periodo scarseggiavano. Al termine di ogni corso, infatti, compilavo una lista degli allievi migliori, che segnalavo alle diverse ditte. Posso affermare con soddisfazione che quasi tutti i miei allievi hanno trovato un posto di lavoro, anzi alcuni di essi hanno avuto successo, cioè si sono messi per conto proprio e hanno fatto fortuna. Due italiani, ad esempio, che hanno frequentando il Costi nel Sessantaquattro, o nel Sessantacin-

que, pur avendo cominciato da zero, hanno realizzato un'industria molto importante, che attualmente conta più di ottanta operai. Il Costi era diventato un vero e concreto interlocutore per l'economia locale. In seguito, infatti, la nostra organizzazione si è occupata anche degli immigrati provenienti da altre nazioni, fornendo loro la formazione professionale e caratterizzandosi dunque per la sua dimensione internazionale. Tutto questo è partito dalla scintilla accesa da Don Giuseppe Carraro, che ha incendiato la prateria. Non è stato però il frutto del caso, bensì del fermento degli anni Sessanta e delle elevate motivazioni, che hanno ispirato l'ideatore, i suoi amici e istruttori, e motivato l'azione e l'impegno di migliaia di immigrati italiani. Tutti quanti noi si cercava assiduamente il progresso. Volevamo soprattutto lavorare, fare soldi per migliorare la nostra condizione e aiutare gli altri a superare, attraverso la trasmissione di un mestiere, il momento difficile del primo insediamento in Canada. Nell'attività di istruttore ho trovato una mia personale realizzazione, poiché tale impegno era un modo per aiutare concretamente i connazionali, facendo sì che non soffrissero come avevo patito io. Con Don Giuseppe Carraro ho avuto l'opportunità di condividere inizialmente una marea di riflessioni, seppur nello scantinato di una semplice chiesa, animati dall'esigenza di introdurre nel contesto nuove azioni per rafforzare la presenza degli Italiani. Non nascondo che, in principio, eravamo rimasti abbastanza perplessi, ma avevamo capito subito che si trattava di una grande scommessa, e soprattutto che Joe Carraro aveva l'autorità e il carisma per condurre una così grande e importante operazione di sensibilizzazione. Noi, istruttori, ci siamo messi a sua disposizione, ciascuno con le proprie capacità. Personalmente, assieme all'entusiasmo, avevo riposto nelle sue mani anche alcuni timori, innanzitutto per il fatto che non avevo ancora una completa padronanza della lingua inglese, e poi perché non avevo mai insegnato. Però non c'erano alternative: bisognava dare il via al processo e le incognite iniziali sono state presto fugate. Nel programma formativo del Costi erano stati inseriti anche alcuni corsi di inglese. In genere i vari corsi erano agganciati l'uno all'altro. Per fare un esempio, nella tornitura chi frequentava tre corsi, per un totale di centoottanta ore (sessanta per ogni corso), al termine dell'intero programma

Programma dei corsi serali del Costi, pubblicato su un quotidiano di Toronto, 1962-1963.

CORSI SERALI C.O.S.T.I. 1962/63

Molti corsi organizzati dal COSTI nell'anno scolastico 1962-66 sono terminati alla fine di marzo. Questo vuole essere un documento delle varie attività del COSTI.

Qui di seguito diamo un elenco di detti corsi con il rispettivo insegnante:

Corsi alla GEORGE HARVEY SECONDARY SCHOOL

Auto-Mechanics I Mr. Silvio Manica
Auto-Mechanics II Mr. Raffaele Romano
Auto-Mechanics Pro-Apprentice Mr. Luciano Cecchini
Electrical Construction Mr. Mario Fusco
Electronics Mr. Aldo Miglietta
Typing (2 classes) Mr. Toni Valeri

Corsi alla CENTRAL TECHNICAL SCHOOL

Blue-Print-Reading Mechanical Mr. Gino Maranghi
Blue-Print Reading Architectural Mr. Ernesto Tobia
Italian language Mr. Cesare Roscone
Machine Shop I Mr. Dante Fabris
Machine Shop II Mr. Giannino De Santis
Machine Shop III Mr. Giannino De Santis
Mathematics Mr. Bruno D'Amico
Radio & TV Mr. Aldo Miglietta

Corsi alla T. L. KENNEDY SCHOOL

Welding Mr. Pietro Civiero
Blue-Print-Reading Mr. Gino Maranghi

Corsi al PROVINCIAL INSTITUTE OF TRADES

Electronics III Mr. Aldo Miglietta
Electronics IV Mr. Aldo Miglietta
Plumbing I Mr. Joe Facca
Welding I Mr. Corrado Bordonaro
Welding I Mr. J. Law
Welding II Mr. Obwasserlesher

Corsi alla DANFORTH TECHNICAL SCHOOL

Radio & TV Mr. De Simone

Altri corsi sono cominciati nei mesi di aprile e maggio; attualmente tali corsi continuano:

Corsi al PROVINCIAL INSTITUTE OF TRADES

Blue-Print-Reading Mr. Antonio Murini
Machine Shop Mr. Giannino De Santis
Radio & TV II Mr. Aldo Miglietta
Welding —

Corsi alla GEORGE HARVEY SECONDARY SCHOOL

Typing Mr. A. Valeri

era in grado di realizzare un progetto e di lavorare in piena autonomia. Insegnavo agli allievi a realizzare i singoli oggetti, facendo loro modellare il pezzo, calcolare la filettatura, la conicità e la lunghezza; inoltre li facevo lavorare non solo al tornio, ma anche alla fresa, alla piallatrice e alla rettificatura. Pratica e teoria marciavano sempre di pari passo: si spiegavano le varie fasi e poi si realizzavano i singoli pezzi. A seguito dei primi due corsi, molti allievi dimostravano di sapere lavorare e quindi venivano assunti facilmente, mentre chi frequentava anche il terzo corso aveva aspirazioni maggiori, da operaio specializzato. Evidentemente, oltre alla capacità di fare, tanto negli istruttori quanto negli allievi c'era una motivazione molto elevata, che si respirava nell'aria. Il fattore economico, ovviamente, ha incentivato l'impegno di alunni e istruttori. Noi istruttori eravamo pagati abbastanza bene dal Governo canadese, dal quale dipendevamo, ma sentivamo il dovere di fare uscire dai nostri corsi operai perfetti, in grado di fare bene il loro lavoro e di riconoscere i vari materiali, in funzione dell'utilizzo.

Formare innanzitutto bravi lavoratori, ancora prima di studiosi o specialisti

Don Giuseppe Carraro, sin dalle prime fasi ideative, non ha mai promesso soldi a nessuno, poiché le cose che faceva avevano motivazioni e fondamenti superiori, a far leva innanzitutto sul piano socio-culturale e spirituale, e le viveva sulla sua pelle tutti i giorni, con convinzione, come una vera missione. Con Joe Carraro è partita l'idea del Costi e gradualmente sono stati smontati alcuni ostacoli iniziali, sino al punto che l'organizzazione ha raggiunto uno sviluppo autonomo, grazie al successivo apporto di molte altre persone, a cominciare dagli istruttori medesimi, i quali, quando non erano impegnati nelle lezioni, anche la domenica, specialmente all'inizio, si ritrovavano per valutare l'avanzamento dei corsi, analizzarne il funzionamento e programmare altre iniziative necessarie. In seguito, diverse persone hanno dato un grosso impulso al nostro sistema formativo, come l'ingegner Magagna, che per molti anni ha ricoperto pure la carica di presidente del Costi. Le nostre proposte raccoglievano sempre un certo entusiasmo generale e Joe Carraro aveva questo stile: lanciare le idee e dare spazio al loro sviluppo, auspicando l'apporto di molti altri contributi. Il signor Carraro ha ideato la proposta e creato il nucleo centrale, che ha avviato la prima esperienza, la quale poi

è andata avanti e si è sviluppata in piena autonomia, senza interferenze esterne, nemmeno dal punto di vista religioso o ecclesiastico. Noi siamo tuttora riconoscenti a Joe Carraro, testimoni e consapevoli che senza di lui tutto quello che è nato dopo non ci sarebbe stato. Un altro grande animatore del Costi, che successivamente ha dato un notevole apporto, è stato il dr. Caccia, un italo-americano, che si è dedicato all'attività politica, ricoprendo pure cariche molto importanti nel Governo locale. Anche il primo ministro Trudeau si era interessato ai nostri corsi, additando il Costi come esempio, anzi affermando che quella del Costi è stata la cosa più bella che hanno fatto gli Italiani a Toronto e in Canada.

Come ho già avuto modo di affermare, il Costi, nonostante fosse nato come aiuto agli immigrati italiani, in seguito è diventato un modello interessante per tutti, sotto il profilo dell'accoglienza e del primo aiuto formativo agli immigrati. Più avanti, quando i nostri corsi avevano ottenuto una certa credibilità generale, si iscrivevano anche molti canadesi. Tra i miei allievi, infatti, ho avuto numerosi nativi. Nelle scuole inglesi si insegnavano troppe cose, anche non direttamente connesse all'esercizio dei mestieri: a un tornitore, ad esempio, certe nozioni, come la distanza dalla terra alla luna, nell'immediato non interessano. Noi, invece, cercavamo di essere sempre molto concreti e soprattutto volevamo insegnare ai giovani a lavorare: l'obiettivo non era quello di formare degli studiosi o dei super specialisti, bensì dei lavoratori, in grado di svolgere bene il loro mestiere. L'emigrazione era ancora in aumento e gli immigrati venivano da noi a migliaia, ovviamente non solo gli Italiani, perché il Costi si è adeguato alle richieste delle nuove etnie. Di volta in volta ci si avvaleva di istruttori di altre lingue, poiché l'organizzazione si era dotata di una struttura versatile, in grado di adeguarsi, di volta in volta, alle varie richieste. Il Costi era nato quale risposta al problema degli Italiani, evolvendosi poi nei confronti degli altri immigrati. La filosofia, che il Costi ha applicato nel rapporto con gli immigrati italiani, è stata trasferita per le altre etnie. Se inizialmente l'acronimo stava a indicare Centro Organizzativo Scuole Tecniche per Italiani, in seguito ha assunto la seguente dimensione più generale: Centro Organizzativo Scuole Tecniche per Immigrati. Tale concetto si è concretizzato nell'attuale organigramma del Costi, attento a cogliere le istanze provenienti dai nuovi flussi migratori. Ho fatto l'istruttore dal Sessantuno al Settantanove, impegnando quasi vent'anni della mia vita. Mi sono sganciato gradualmente dall'or-

ganizzazione quando l'immigrazione italiana in Canada era giunta all'epilogo e avevo constatato alcune oggettive difficoltà a relazionarmi con i nuovi immigrati (soprattutto Sudamericani, Asiatici e Africani). L'attività di istruttore del Costi, dunque, mi ha impegnato assiduamente molti anni: di giorno lavoravo e la sera facevo l'istruttore a scuola. La mia attività è sempre stata divisa tra lavoro, scuola e famiglia. Così ho vissuto la mia vita in Canada, dove sono nati altri due figli e ho acquistato anche la casa. Il figlio maggiore, un ingegnere, attualmente lavora, quale direttore, presso una grande azienda tedesca. Il secondogenito è *general manager* presso un'altra grande società finanziaria, mentre l'ultimo esercita una attività autonoma con i computer.

Il Costi ha premiato la voglia di fare degli Italiani...

Il Costi mi ha insegnato l'orgoglio di sentirmi Italiano, di appartenere alla mia comunità e di aiutare tanta gente a trovare un lavoro. Grazie alla scuola, sono venuto a contatto con migliaia di persone, che ancora oggi mi stimano e mi salutano. Quando vado per strada, a volte incontro persone che mi conoscono e mi salutano ancora, anche se io non mi ricordo più di loro. Sono felice di avere aiutato i miei connazionali a inserirsi nel mondo del lavoro, soprattutto in un periodo difficile della storia sociale degli immigrati italiani in Canada, quando il lavoro per molti rappresentava un vero e proprio miraggio ed era l'unico strumento di realizzazione personale.

Negli anni Quaranta e Cinquanta, molti connazionali trovavano lavoro nelle costruzioni, ma non era sempre facile. I più, pur possedendo capacità e attitudini professionali specifiche, non potevano esercitare il loro mestiere per vari motivi: mancava un idoneo titolo di abilitazione, oppure era sconosciuta la tecnologia applicata, che era la parte essenziale. Il Costi ha supplito a questa mancanza, aiutando gli immigrati a inserirsi nel nuovo contesto. Chi non riusciva a proporsi subito, esercitando il proprio mestiere, trovava a volte lavoro nei gradini più bassi, ossia quale manovale, oppure addetto ai servizi di pulizia presso ristoranti o alberghi. Il Costi, da questo punto di vista, ha facilitato il progresso sociale della nazione, poiché ha messo in condizione migliaia di persone di allinearsi e adeguarsi ai processi di sviluppo locale. Inoltre ha rappresentato un elemento di educazione per gli immigrati, una vera e propria opportunità. Ciononostante, il Costi non era ben visto da tutti, anzi non mancavano

resistenze e reticenze, soprattutto da parte di alcuni ambienti di Inglese e Tedeschi, che pensavano agli Italiani come a una razza subordinata. Quanti avevano intuito la forza del Costi, quale strumento di elevazione sociale ed economica degli Italiani, non mancarono di boicottarlo. Persino alcuni ambienti ufficiali guardavano con attenzione e sospetto a questa iniziativa, forse perché temevano che gli Italiani potessero integrarsi tutti assieme e contemporaneamente, determinando situazioni di squilibrio nella società canadese. Inizialmente, quella di Don Giuseppe Carraro è stata una voce nel deserto, poiché anche la Chiesa non aveva appoggiato apertamente la nascita del Costi, anzi era stata abbastanza fredda, nonostante si trattasse di una iniziativa promossa da un sacerdote. Un comportamento comprensibile. Joe Carraro ha lavorato molto attivamente nel Costi sino al Sessantotto, dunque durante tutto il primo periodo di avviamento; poi, quando è stato fatto parroco di Sant'Alfonso, il Costi funzionava già molto bene in forma autonoma, quindi con proprie gambe. Alcuni ritengono che la sua nomina a parroco di Sant'Alfonso sia stata una mossa della sfera gerarchica per allontanarlo dal Costi, nella cui struttura egli si era personalmente identificato. Diciamo, nel linguaggio politichese, che si è trattato di una "promozione". Ormai, però, i dadi erano stati tratti e l'incendio già divampato. Sono convinto che, se a Toronto non si fosse accesa la scintilla del Costi, gli Italiani vivrebbero attualmente in condizioni sociali più arretrate. Sostenere il Costi ha significato, per l'economia locale, potere avvalersi di nuove maestranze, operai specializzati, lavoratori formati. Gli operai, dal canto loro, hanno compreso che l'istruzione e la formazione erano efficaci strumenti di progresso, per superare i livelli di base e apprendere il mestiere. In Canada la produzione non era ingessata, come in Argentina, e chi non lavorava poteva anche essere espulso. Bisognava lavorare sempre di più, perché le Unioni non erano sulla linea sudamericana e le compagnie non ne volevano sapere dei sindacati. I nostri connazionali lavoravano con più entusiasmo rispetto ai locali: essi volevano sempre fare, guadagnare e progredire. Noi Italiani eravamo anche animati dal desiderio di imparare. Tutti quanti, chi più e chi meno, hanno fatto il loro progresso. Il Costi ha premiato la voglia di fare degli Italiani, rafforzandola ed elevandola a un livello superiore di preparazione. Gli operai del posto a volte erano gelosi. Il preside di una scuola, dove avevano sede i corsi del Costi, ebbe a dichiarare pubblicamente durante un *meeting*:

- Come mai voi Italiani cominciate con classi di venti posti e alla fine del corso siete in trenta, mentre le nostre classi inglesi diminuiscono?...

- Guardi: noi insegniamo cose concrete, soprattutto il mestiere. Vogliamo far sì che anche l'operaio conosca il disegno, i materiali e le tecniche di costruzione utili per realizzare i diversi pezzi...

Questa era la nostra filosofia, subito condivisa dai lavoratori. Alcune volte ci chiamavano addirittura per organizzare particolari corsi in aree decentrate. Il programma formativo, infatti, si poneva l'obiettivo di aiutare l'immigrato a raggiungere risultati concreti e immediati, quale migliore garanzia e tutela della sua permanenza in Canada. Per esemplificare la situazione, se uno deve fare un percorso da un punto all'altro, è bene che individui la strada più corta da percorrere, non quella lunga e dispendiosa. È la logica dell'avanzamento sociale per gradini, superandone uno dopo l'altro. I giovani che venivano al Costi cercavano la concretezza di un mestiere e la garanzia di un lavoro. Solo in un secondo momento, ossia quando l'operaio si era inserito nel mondo del lavoro, questi poteva decidere se frequentare o no altre scuole, oppure provvedere ad una diversa formazione, mantenendo però sempre i piedi per terra.

Il Costi ha messo alla pari i nuovi immigrati con i locali

Sul Costi si potrebbero dire tante altre cose e certamente non basta questa nostra conversazione per fare piena luce attorno al grande evento. Consentitemi un'ultima sottolineatura: il Costi ha messo alla pari i nuovi immigrati con i locali, anzi ha trasmesso loro un grande slancio, fornendo pure gli strumenti formativi, che hanno consentito di superare addirittura i nativi. Queste cose vanno dette. Ciò che hanno fatto gli Italiani, i Canadesi mai lo avrebbero fatto e mai lo faranno. Gli Italiani si sono impegnati a fondo nel progresso della società canadese, superando i locali e raggiungendo obiettivi di prim'ordine. Evidentemente noi Italiani venivamo da una situazione difficile ed eravamo più stimolati degli altri a superare le difficoltà e i momenti di sconforto. Il Costi ha dato forza agli Italiani e la forza degli Italiani è stata determinante per il progresso di Toronto, non solo nel campo edilizio. Sono stati gli Italiani a costruire la città di Toronto, come si presenta al giorno d'oggi, e il Costi aveva allestito numerosi corsi per i muratori.

Il Costi si è pure adoperato per diffondere e rendere fruibili alcune politiche governative di sostegno all'economia. In base a un programma fe-

derale per incentivare l'industria, ad esempio, durante i periodi di disoccupazione il lavoratore poteva iscriversi a un corso gratuito. Tale programma all'inizio non aveva avuto successo, perché non era conosciuto abbastanza e quindi risultava poco diffuso. Quando Joe Carraro è venuto a conoscenza di tale opportunità, si è attivato immediatamente e ha preso contatti con il direttore di una grande scuola, per ottenere l'ospitalità dei corsi. Il programma ebbe improvvisamente un incredibile successo, tant'è che abbiamo letteralmente riempito la scuola di allievi. Il Costi era riuscito ad attivare il programma federale di formazione, poiché ha saputo impostare politiche di sostegno e di partecipazione: agiva da cinghia di trasmissione tra il mondo ufficiale e le migliaia di immigrati, che gradualmente si stavano inserendo nella società canadese. Attualmente non conservo più la cittadinanza italiana, perché mi sono fatto Canadese. La cittadinanza canadese favoriva i miei spostamenti negli Stati Uniti, dove nel passato mi recavo di frequente, per fare una visita ad alcuni parenti. Durante la mia permanenza in Canada ho coltivato varie amicizie, ovviamente non solo con Italiani, poiché la funzione di istruttore mi ha portato a confrontarmi con lavoratori provenienti da tutte le parti del mondo. In fabbrica, ad esempio, poiché sapevano di questa mia inclinazione, ero chiamato a svolgere una funzione di accoglienza e inserimento dei nuovi arrivati: nel mio reparto, infatti, arrivavano gli operai, cui dovevo una prima istruzione generale, per avvicinarli ai diversi settori di lavoro.

Sinora abbiamo parlato di formazione e lavoro, ma vi devo dichiarare un'altra mia grande passione, la caccia. La passione per la caccia era di casa nella mia famiglia in Italia. Il papà cacciava soprattutto quaglie, pernici e lepri. L'anno scorso, però, mio nipote ha ucciso sessanta cinghiali! In Canada, appena arrivato, non avevo molto tempo per coltivare questa passione. Mio fratello, invece, assieme ad altri due friulani, è sempre andato a caccia: io lo seguivo solo il sabato. Prima si facevano tanti tipi di caccia (beccacce, lepri, conigli...), ma alla mia età le gambe non ce la fanno più a camminare troppo, quindi bisogna accontentarsi di oche e anatre. In alternativa c'è la caccia al cervo, che non richiede grosse abilità di camminatore, poiché prevalgono l'appostamento e l'attesa dell'animale. La prossima settimana si apre la nuova stagione venatoria anche per noi, quattro baldi giovanotti (io e mio fratello, con due amici friulani), il più giovane dei quali ha ottantadue anni...